

SUL CAPPELLO di *Carlo Gobbi*

1963.

<<Sul cappello, sul cappello che noi portiamo...>>

Ti senti elettrizzato quando ascolti queste note. E ti rivedi a Lecce, in mezzo a un gruppo di ragazzi sui 20 anni in divisa da AUC, mentre canti a voce spiegata quello che è l'Inno degli Alpini dopo il Trentatré.

Quanto entusiasmo per quel cappello con la penna nera. E quanto orgoglio quando fui intruppato su quella tradotta di terza classe, panche in legno, spazio zero, armi, bagagli e vettovaglie, procurate da noi, fra quei fortunati che andavano lassù, ad Aosta, verso la gloria, per indossare un cappello che quelli della "buffa" potevano solo sognare.

Ma poi, quando mi misero in mano quel buffo ed anacronistico copricapo con la penna sbilenca, che non assomigliava per niente a quelli delle leggende, ci rimasi male. "Ma cos'è questo coso?"

I più navigati sentenziarono che era il cappello storico delle prime truppe alpine, quello dell'ottocento, con le tese a barchetta; quasi una bombetta, con una pennetta piccola così, che calzava con alterigia l'austero tenente colonnello Villa, comandante di battaglione. Mah, se lo porta lui, quel buffo cappelletto, allora anche noi...

Però mi rimase il dubbio, che aumentò all'ingresso della nostra vita di AUC della Prima compagnia, 32° corso, comandata dal capitano Ettore Riccio. Quello sì che era un cappello. Con la tesa rovesciata tutta a destra, ti ricordava il cappellaccio di Italo Balbo, il quadrumviro caduto in Libia che era stato ufficiale degli Alpini nella prima guerra.

Riccio sì che era un ufficiale degli Alpini: cipiglio fiero, barba e baffi, voce tonante, aspetto dirompente, ti guardava dritto negli occhi e ti sapeva infiammare.

Mi rimbomba ancora dentro la sua voce, pardon, vocione: <<Addestratevi, i vostri Alpini, addestratevi! Addestratevi!>>

E quel cappello poi coltivava una leggenda: il capitano era reduce di guerra, si diceva avesse fatto la Russia, nella Julia. E solo quelli della Julia che erano stati in guerra, il cappello lo potevano portare così, con quella tesa guascona alla Balbo. E allora anch'io, una volta ufficiale, sognavo di prendere il mio cappello e di tirargli la tesa bassa bassa sulla destra.

Era ben brutto e ridicolo, quel mio primo, unico, cappello alpino. Con quella sparuta penna di gallina attaccata alla nappina, avrebbe mai resistito ai venti impetuosi delle vette? Però lo rimiravo e rigiravo, abbagliato da quell'aquila dorata nel centro. Tutto quell'oro mi affascinava, mi restituiva quell'orgoglio dissipato da quel buffo cappello demodé. Ma non sapevo che, in fondo, quel cappello di cui un po' mi vergognavo non l'avrei portato tanto sulla zucca.

Eh già, il cappello alpino lo si porta in parata, quando sei di guardia, in libera uscita o in licenza. Parate, poche. Una sola occasione per il 2 giugno. Guardie sì, ma chi ti vede? Solo quando sei statura in garitta. Libera uscita? Sì, quasi inaccessibile. Dopo pochi giorni ero già punito per settimane.

La domenica qualcuno veniva a chiedermi: <<Posso mettere il tuo nome al posto del mio, tanto ci sei già in tabella.>>

Licenza? Una sola. Ricordo ancora quando varcai il cortile della vecchia Gazzetta di via Galilei andando a trovare i colleghi, di passaggio da Milano prima di rientrare ad Aosta. Quanto mi sentii alpino e con quale orgoglio portai quel buffo cappello stile ottocento da tutti: giornalisti, fattorini, impiegati, tipografi, ammirato con invidia. Perfino il direttore, il terribile Gualtiero Zanetti, detto il maresciallo, classico burbero dal cuore d'oro, un passato da ufficiale di Marina, mi aveva accolto con simpatia, sorridendo e guardando quel cappello che inalberavo con tanta fierezza.

Ma ad Aosta avevo scoperto un altro cappello, però di lana. Meglio, berretto. Quello da fatica, detto anche "da stupido", chissà perché. Ora lo chiamano "norvegese", mentre la "stupida" è il berretto di tela. Lo portavo sempre. In marcia e nelle esercitazioni di plotone o compagnia.

Quello sì fu il fedele compagno della mia unica estate in Val d'Aosta. Quando la tesa, ingobbito in avanti sotto il peso del carico, a ogni passo mi faceva cadere una goccia di sudore davanti allo scarpone. Tac, tac, tac-tac, tac, per ore.

Era da me disprezzato, odiato, maltrattato, preso a calci, però ce l'avevo in testa quando il sole mi trapanava il cranio lasciandomi le braccia bianche di sale, disidratato, o la pioggia mi bersagliava implacabile mandandomi a mollo fino alla punta delle calze. E alla fine sarà lui, il povero berretto, derelitto, inelegante, impregnato di sudore, ad accompagnarmi nella vita. Con un posto di riguardo, nella

DNA ALPINO

mia camera, a Modena e poi a Milano. Perché questo berretto testimonia i ricordi del periodo più straordinario, più intenso e perciò più duro della mia vita: quando ero alla SMA. Ma anche per un altro motivo.

Io non sono diventato ufficiale e il cappello alpino non ce l'ho più.

La sera prima degli esami, smontato di guardia, è stata la mia ultima notte alla Chiarle. Venni mandato a casa, con il mio bravo cappello, così poco usato, in testa.

Al ritorno in caserma, per l'ultima volta, consegnai il cappello in fureria; gli venne tolto il fregio dorato, sostituito dall'aquila nera degli Alpini semplici. Una porzione del mio cuore se ne andò con quel pezzetto così importante del mio orgoglio e dei miei sogni giovanili. Strappatomi di dosso, come fossi stato degradato.

Ripetere? Ritentare?

Non consentito dal regolamento.

Occasione unica. Chi è dentro, è dentro, chi è fuori, peggio per lui. Lì fui bollato per la vita. Condannato senza appello. Un monatto, un paria, meglio, un pirla. Un punto amarissimo, senza ritorno. Così, a Roma, al reggimento Granatieri, un ufficiale romano, con barbetta, non ne ho mai ricordato il nome, mi chiese il cappello alpino. Collezionava cappelli militari. Io glielo consegnai. Subito. E lui meravigliato: <<Ma come, pensavo che gli Alpini non dessero mai via il cappello?>> Già, ma io non ero più alpino. E quel cappello, orfano del suo fregio, quello vero, non lo sentivo più mio.

Oggi mi sono abituato. Quando mi chiedono con aria sdegnata: <<Dov'è il tuo cappello?>>

<<Non ce l'ho>>, rispondo, con una fitta al cuore.

Mi pesa, accidenti se mi pesa. Quando ti trovi con questi fantastici ragazzi di www.smalp.it ti senti nudo. Non vuoi fingere. E loro mi hanno accettato così. Tanto che Aldo Maero, carissimo nipote del 49°, quasi un fratello, quando ci incontriamo nei vari meeting mi presta il suo. È quello di riserva, mentre lui indossa quello che ha sempre portato al reggimento e ancor prima da AUC.

La prima volta, confesso, mi sentivo imbarazzato, mi pareva un plagio, un furto, una ridicola ostentazione. Poi ho capito il gesto di Aldo: farmi sentire uguale agli altri. Grazie, dal cuore. Ma il berretto di lana, da "stupido" finché volete, quello l'ho conservato. Tutta la vita, gelosamente, con quel suo fregio dorato che mi ricorda un bel sogno della giovinezza, spezzato una brutta sera d'agosto.

Quella fu la mia Caporetto militare.